

IL DOCUMENTO. A un mese dalla morte, ecco l'ultima intervista al grande intellettuale

■ È toccato a me credo il grande privilegio di raccogliere l'ultima intervista di Franco Fortini scomparso un mese fa una lunga difficile intervista che *l'Unità* pubblicò il 29 agosto scorso sotto il titolo *E se il marxismo fosse il futuro?* Fu a Milano, nella sua casa di via Legnano nell'afa di un sabato pomeriggio appena mitigata dal profumo di magnolia - «l'altissima magnolia» dei suoi ultimi versi - che filtrava dal balcone spalancato sul cortile «Impenitente e al limite del sarcasmo» ha scritto Rossana Rossanda sul *Manifesto* «definizione tutto sommato calzante per una conversazione senza indulgenze e senza illusioni, per quelle parole severe proferte con un sorriso ma già annodate meticolosamente a scampo di ogni indebito sconto che mai di capo e farmaci rischiassero di introdurre»

Non concedeva volentieri interviste Fortini negli ultimi tempi. Non vedeva ragioni speciali per farlo con *l'Unità*. Tuttavia le insistenze non furono vane e finì per accogliere l'idea di confidare all'*Unità*, proprio all'*Unità* quelle che avremmo battezzato «impressioni di fine secolo», accompagnandole a quelle di altri preziosi e longevi «testimoni del tempo» Giulio Einaudi, Bruno Munari, Attilio Bertolucci, Carlo Tullio Altan. Accettò ma mettendo subito in guardia l'interlocutore da ogni sia pur involontaria ritualità. «Perché una intervista alla mia e alla nostra età per essere utile dovrebbe evitare tanto l'immediatezza falsa o vera del dialogo quanto i luoghi, probabilmente venissimi ma comuni che ho contribuito a produrre». Ma per dirla tutta «Le interviste non servono non servono più. Non c'è da fare interviste, né da stampare libri né da fondare riviste: ciò che serve adesso, è mettere in connessione la gente, aprire il circuito tra chi ha realizzato conoscenze, ha accumulato sapere. Dieci persone ben orientate possono far molto: lo abbiamo visto: lo abbiamo sperimentato».

L'intervista ci fu generosa per parte sua, non rituale né falsamente dialogante per quanto stava in me. Una intera pagina di giornale, irta di spine. Ma a riguardare il tacchino, adesso che Fortini se ne è andato, c'è ancora qualcosa da cogliere, qualcosa da osservare in controllo, che allora decidemmo di rinviare ad altro tempo. Tornammo, ad esempio, su questo tema della «connessione», ne volevo capire meglio il risvolto politico. Non ebbe esitazioni. «Connettere è oggi il compito della politica e dei politici. Anche a sinistra. Ma lo sanno fare davvero? Chi può dire di conoscere realmente i processi attraverso cui si realizza la mondializzazione dell'economia, attraverso cui si produce, si concentra, si decentra si decide l'uso delle risorse? Che cosa succede in Italia, ma anche in Giappone, in Corea, in Cina? Non



Franco Fortini

Mario Dondero

Fortini, un testamento

bastano più le idee del giorno per giorno, di cui si sono alimentati i vecchi apparati politici: c'è bisogno di pensare in grande».

«Il ruolo delle competenze»
«Economia, scienza, ecologia, tecnica delle comunicazioni, in Italia e in Europa c'è gente che ha competenze, studia, elabora, ha bisogno però di essere messa dentro un grande circuito democratico di comunicazione. È questo oggi il vero compito della politica. E invece troppo spesso ci affidiamo alle impressioni alle suggestioni ai titoli di giornale. E smettiamola con questi discorsi sullo stile non si creda davvero di averla vinta su Berlusconi o Bossi: non proveranno loro lo stile. È la sostanza che conta, è di una nuova capacità strategica che bisogna dar prova».

Non che Fortini fosse insensibile alle questioni di stile. Solo che per lui lo stile era ben altro dal dato esteriore, qualcosa di assai diverso dalla buona creanza. Fu la mossa «sghemba» che lo rese sospetto ai sodali degli anni giovanili, sia che volessero cooptarlo a una qualche «tribù» letteraria, sia che lo attendessero in qualche soldalizio di studi storici, filosofici o economici. Molti anni dopo lo avrebbe detto in versi: «Molte ore cost delle poche ore / che l'ordine degli uccisoni e il disordine / non avevano ancora spezzate / lesse di strutture aziendali / contratti / collettivi / controlli dei tempi».

Dunque lo «stile» delle cose concrete anzitutto. Spiegò: «Nella resistenza al primato della storicità ve-

devo limpido all'opera nei miei coetanei poeti o prosatori: le difese di classe com'erano senza dubbio di classe. Le mie offese - che apparivano nella inevitabile critica sarcastica alle contraddizioni del ceto intellettuale. Questa critica però so di averla accompagnata sempre di antipatia e rifiuto per ogni miserabilismo o populismo o verbale denuncia della classe o del settore di classe che era la piccola borghesia delle mie origini. Ho sempre pensato anche prima che me lo dicesse Pavese che «o si è popolo o non lo si è e io non lo sono mai stato e l'ho sempre detto». E dunque? «E dunque meglio il perbenismo implicito nel mio pulito linguaggio di professore fiorentino piuttosto che il sovversivismo avanguardistico

della prima metà di questo secolo. Per gran parte della vita ho lamentato - polemicamente e per oltranza difendendo quella che contro Pasolini, chiamavo «la sublime lingua borghese» - di non avere una retrovia dialettale, un parlar materno dove prendere forze ma solo quello paterno che gli eventi storici d'Italia avevano identificato con Firenze. Oggi mi rendo conto che quello è stato ed è tuttora il mio «dialetto»: la lingua letteraria da Petrarca a Monti, ossia qualcosa da trattare come un bellissimo cimitero fiorito, con tenerezza, rispetto ironia e qualche volta scoramento».

Si parlò ancora, nell'intervista e nelle sue digressioni degli intellettuali di sinistra italiani e del loro

ruolo un tempo «pedagogico». Anche qui Fortini diede una risposta senza remissione. «Tutto questo - disse - era eredità del ceto pedagogico emanato dalla borghesia progressista dello scorso e del nostro secolo. È venuto disfacendosi in forme e tempi che al di là delle responsabilità specifiche di questo o quel gruppo, sono iscritte nella trasformazione dei rapporti di produzione (quella che taluno definisce «rivoluzione industriale» o meglio «terza rivoluzione industriale»).

«Gli intellettuali inutili»
«La nostra società tuttavia mantiene artificialmente in vita una casta di intellettuali e di eroi simbolici vivi o morti anche se la loro funzione pedagogica è scomparsa, o ridotta a *pathos* stravolta da *media* e a giusto titolo rifiutata dal

ciudadino comune che per quanto vittima culturale di quei *media* ne sa oggi quanto basta per ingettere ogni sorta di esportatori alla cultura e sfamarsi con *hamburgers* ossia con sottoprodotto. La responsabilità è semmai tutta politica e se la ripartiscono a piacere chi ha tenuto il potere culturale nelle scuole e nei *media* durante gli anni della trasformazione (1965-1980) e della stagnazione (gli anni Ottanta il decennio perduto come lo chiamano in America Latina). Per il vento che aveva allora seminato la sinistra ufficiale ha raccolto non l'«empesta ma aria fritta».

Un'altra risposta si dovette sacrificare nel testo poi pubblicato quella relativa ai rapporti fra la sua privata esistenza e il «blocco» culturale della sinistra italiana dopo la chiusura di *Politecnico*. «Credo - disse - che dovrei guardare meglio ai primi anni della guerra fredda dopo il 1948 e fin verso il 1953. Su quella pubblicazione e sulle circostanze che portarono alla chiusura si è scritto fin troppo quasi fosse stata una bandiera o un memorabile segno dei tempi. Credo oggi che quanto venivo scrivendo su quotidiani e periodici (soprattutto *l'Avanti!* allora una variante de *l'Unità* dove si muovevano intelligenze che sfuggivano al controllo comunista o erano intenzionalmente lasciate in libertà vigilata) avesse un debole grado di consapevolezza dei rapporti di forza e di scontro tra le tendenze interne al blocco di sinistra. Ero con pochissimi altri talmente ingenuo da credere bastasse dire o chiedere perché i «superiori» ossia le gerarchie culturali del comunismo italiano di confessione sovietica talora soppuntati fino al ridicolo dovessero in qualche modo rispondere. Il rischio di fare come allora si diceva *l'utile idiota* lo correvo continuamente e spesso in lucida coscienza. Penso alla partecipazione (come «osservatore» è vero ma quanto impegnato) al congresso pacifista dai comunisti organizzato in Finlandia nel 1955 e in quel medesimo anno alla delegazione che con Piero Calamandrei e Norberto Bobbio per un mese ebbe a visita re la Cina».

Di quei viaggi Fortini scrisse nei suoi libri *Asia Maggiore* del '56 e *Dieci inverni* del '58. Libri oggi irripetibili. Commentò: «Giusta punizione del poligrafismo del loro autore e della pessima gestione di sé. Libri che come altri rischiano di farsi ranta di antiquariato tanto frequente è ormai col passare degli anni l'arrivo delle letterine editoriali che comunicano l'avvio al macero o quando va bene ai *readers* dei fondi di magazzino ossia delle pagine cui ti occorre di affidare un troppo pieno di passione e che una volta al decennio non senza qualche emozione qualcuno riscopre. Ma niente commozioni».



CI SONO AZIENDE CHE HANNO CAPITO CHE OGGI NON BASTA ESSERE SOLO EFFERVESCENTI.

In un mercato in cui tutti sono effervescenti più o meno naturali il Numero Verde attira l'attenzione e fa emergere le aziende migliori. Quelle che hanno davvero a cuore i loro clienti. Insomma se la pubblicità toglie le sete, il Numero Verde toglie ogni dubbio. Molte aziende l'hanno già capito e utilizzano il loro Numero Verde in maniera intensiva. Per scoprire come far rendere al massimo il vostro Numero Verde o per farvene installare uno, chiamate il Numero Verde Telecom Italia 167-080080, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,00 alle ore 18,00.

Numero Verde
167-080080

NUOVO NUMERO VERDE. PIÙ VOCE ALLE AZIENDE ITALIANE.

